

CARLO DELLE DONNE

CICERONE E L'OSCURITÀ DEI FILOSOFI¹

ABSTRACT

The paper explores Cicero's treatment of obscurity in philosophy. The analysis emphasizes his keen interest in this phenomenon, which he approaches from various perspectives. Notably, the rhetorical tradition, which frequently dealt with expressive obscurity and clarity, plays a crucial role in Cicero's account. Consequently, different types of obscurity come to impact philosophical discourse: at times, obscurity arises from the complexity of the subject matter; at other times, it is a result of the author's inadequate command of appropriate language; and occasionally, it stems from a deliberate choice, intended to select potentially unsuitable readers.

Nella triade di autori latini che occupano un posto di rilievo nella trattazione dell'oscurità vi è senz'altro Cicerone. Nella sua vasta produzione, il tema dell'oscurità testuale ed espressiva ricorre sia nelle opere filosofiche, sia in quelle retoriche: il che offre una prova immediata e tangibile della natura "liminare", per così dire, di questa nozione, che oscilla continuamente tra retorica e filosofia, senza che si riescano a sceverare sempre con nettezza i confini tra i due campi di applicazione. L'oscurità dei filosofi, infatti, che sarà investigata nelle pagine seguenti, può essere cagionata anche da scelte (o limiti) di ordine retorico-stilistico, che inficiano la perspicuità del contenuto anche là dove l'oggetto dell'esposizione – la realtà – fosse, di per sé, agevole da cogliere ed esprimere. Per tale ragione, si dovrà prestare attenzione, parimenti, alle intersezioni tra retorica e filosofia nei giudizi ciceroniani sul fenomeno dell'oscurità dei filosofi, rimandando, però, a un'altra sede una più accurata disamina dell'oscurità espressiva in ambito retorico¹.

Sullo sfondo della trattazione ciceroniana resta sempre attiva una distinzione che, in forme e misure diverse, innerva gran parte della riflessione antica sull'oscurità testuale: la differenza tra "oscurità delle parole" e "oscurità delle cose", già for-

¹ Per una panoramica dell'oscurità nella produzione retorica ciceroniana, vd. J. STYKA, *The stylistic category of clarity* (σαφήνεια, explanatio, perspicuitas, claritas) *in the eyes of Greek and Roman writers*, «Classica Cracoviensia» 20 (2017), pp. 119-139.

mulata nella *Rhetorica ad Alexandrum*². Essa è messa a frutto in un passo molto famoso e discusso, *De finibus* II 15, dove sono menzionati diversi filosofi ritenuti, a vario titolo, oscuri:

Satisne igitur videor vim verborum tenere, an sum etiam nunc vel Graece loqui vel Latine docendus? et tamen vide, ne, si ego non intellegam quid Epicurus loquatur, cum Graece, ut videor, luculenter sciam, sit aliqua culpa eius, qui ita loquatur, ut non intellegatur. quod duobus modis sine reprehensione fit, si aut de industria facias, ut Heraclitus, ‘cognomento qui σκοτεινός perhibetur, quia de natura nimis obscure memoravit’, aut cum rerum obscuritas, non verborum, facit ut non intellegatur oratio, qualis est in Timaeo Platonis. Epicurus autem, ut opinor, nec non vult, si possit, plane et aperte loqui, nec de re obscura, ut physici, aut artificiosa, ut mathematici, sed de illustri et facili et iam in vulgus pervagata loquitur. Quamquam non negatis nos intellegere quid sit voluptas, sed quid ille dicat. e quo efficitur, non ut nos non intellegamus quae vis sit istius verbi, sed ut ille suo more loquatur, nostrum neglegat.

Il contesto è fortemente polemico: Cicerone sottopone a dura critica la dottrina epicurea della *voluptas*³, a cui ha aderito il suo interlocutore Torquato. La scaturigine della ‘tirata’ ciceroniana sull’oscurità è rappresentata dall’accusa, mossagli dal seguace epicureo, di non comprendere cosa si intenda per ‘piacere’ nella dottrina del *Kepos*: Cicerone ne fa una questione linguistica, chiedendo – retoricamente – se egli non conosca, forse, a sufficienza il greco o il latino per poter comprendere appieno l’uso che, del termine, fanno Epicuro e i suoi (*egone non intellego, quid sit ἡδονή Graece, Latine voluptas? utram tandem linguam nescio? [...] ergo illi intellegunt quid Epicurus dicat, ego non intellego?*). Eppure – come Cicerone non manca di rammentare, malignamente, al suo interlocutore – gli stessi Epicurei ritenevano superflua la formazione nelle *litterae* (*nihil opus esse eum, qui philosophus futurus sit, scire litteras*)⁴, e i loro allievi erano famigerati per rozzezza e incultura (*vos de pagis omnibus colligitis bonos illos quidem viros, sed certe non pereruditos*)⁵; inoltre, la resa latina del greco ἡδονή, cioè *voluptas*, è pienamente ido-

² *Rhetorica ad Alexandrum*, XXX 4-7, 1438a, p. 66 Fuhrmann, 22 ss. Vi è quindi una tematizzazione precedente a quella ciceroniana; è di diverso avviso C. BUONGIOVANNI, *Obscuritas nei Commentarii in Somnium Scipionis di Macrobio*, «IFilolClass» 16 (2016-2017), p. 146, secondo il quale la prima attestazione della polarizzazione sarebbe in età repubblicana, in Cic. *De fin.* II 15.

³ Sulla ricezione dell’etica epicurea in Cicerone, vd. S. MASO, *Capire e dissentire. Cicerone e la filosofia di Epicuro*, Napoli 2008, pp. 205-240.

⁴ Sulla *paideia* epicurea, vd. D. BLANK, *Philosophia and techn: Epicureans on the arts*, in *The Cambridge Companion to Epicureanism*, ed. by J. WARREN, Cambridge 2009, pp. 216-233.

⁵ Sulla rappresentazione degli epicurei come ‘incolti’, e sulla difficile ricezione dell’epicureismo

nea: il traducevole non distorce, né oscura, la semantica dell'originale greco, ma ne rende perspicuo il significato⁶. Resta un'unica opzione da considerare per spiegare l'insipienza (fittizia) di Cicerone: l'oscurità di Epicuro, che renderebbe ragione della scarsa intelligibilità della sua proposta teorica. Secondo Cicerone, il suo stile è tale da risultare inintelligibile: *ita loquatur, ut non intellegatur*. Per dimostrare la viziosità di tale caratteristica epicurea, Cicerone impiega qui due diverse distinzioni, che mette in reciproca tensione: una, a cui si è fatto accenno sopra, relativa alla oscurità delle cose e delle parole; un'altra, che attiene alla natura 'viziosa', o non 'viziosa', dell'oscurità espressiva⁷. L'oscurità linguistica è giustificabile se è il correlato di un'oscurità delle cose: il *Timeo* di Platone è evocato quale paradigma di espressione non perspicua a causa dell'oggettiva oscurità della materia trattata (come preciserà poi Calcidio, il nodo problematico è costituito specialmente dalla *chora*, il ricettacolo spazio-materiale, che non è né un intelligibile, né un ente storico-empirico: il suo essere spurio, ibrido, è causa di scarsa intelligibilità ed espressività)⁸. Il giudizio su Platone, invece, certo implicito, ma chiaramente arguibile, è positivo: nessuna deficienza stilistica può essergli imputata⁹; i suoi limiti da comunicatore iniziano là dove iniziano i limiti strutturali

a Roma, vd. G. ROSKAM, *Sint Ista Graecorum: How to be an Epicurean in Late Republican Rome – Evidence from Cicero's On Ends 1–2*, in *Epicurus in Rome. Philosophical Perspectives in the Ciceronian age*, ed. by S. JONA – G. DAVIS, Cambridge 2022, pp. 11-36.

⁶ *De fin.* II 13: *Ut scias me intellegere, primum idem esse dico voluptatem, quod ille ἡδονήν. et quidem saepe quaerimus verbum Latinum par Graeco et quod idem valeat; hic nihil fuit, quod quaereremus. nullum inveniri verbum potest quod magis idem declaret Latine, quod Graece, quam declarat voluptas. huic verbo omnes, qui ubique sunt, qui Latine sciunt, duas res subiciunt, laetitiam in animo, commotionem suavem iucunditatis in corpore*. Un buon traducevole è capace di *declarare*: è qui attivo (almeno implicitamente) il nesso traduzione/oscurità. Si noti inoltre come Cicerone descriva il rapporto tra segno e significato in termini di *subicere*: una chiara allusione al lessico epicureo, sul quale vd. F. VERDE, *Epicuro*, Roma 2013, pp. 136-146; un altro riferimento significativo, in ottica epicurea, è quello al *consensus omnium*, che si scorge in *omnes, qui ubique sunt, qui Latine sciunt*. Cicerone costruisce quindi la sua polemica rifunzionalizzando segmenti teorici epicurei, che vengono così impiegati contro gli stessi esponenti del Giardino.

⁷ Per un'efficace quadro d'insieme delle matrici dell'oscurità, vd. I. SLUITER, *Obscurity*, in *Canonical Texts and Scholarly Practices. A Global Comparative Approach*, ed. by A. GRAFTON – G.W. MOST, Cambridge 2016, pp. 34-51.

⁸ Vd. C. DELLE DONNE, *Calcidius on Plato's obscurity (again)*, «Florilib» 32 (2022), pp. 193-219.

⁹ Vd. p.es. *De orat.* I 47: *sed ego neque illis adsentiebar neque harum disputationum inventori et principi longe omnium in dicendo gravissimo et eloquentissimo, Platoni, cuius tum Athenis cum Charmada diligentius legi Gorgiam; quo in libro in hoc maxime admirabar Platonem, quod mihi in oratoribus invidendis ipse esse orator summus videbatur. Verbi enim controversia iam diu torquet Graeculos homines contentionis cupidiores quam veritatis*. Vd. inoltre *Brut.* 121: *Quis enim uberior in dicendo Platone? Iovem sic aiunt philosophi, si Graece loquatur, loqui*. Vd. C. DELLE DONNE, Li-

degli oggetti a cui il suo discorso si applica, nella cornice di un'affinità tra linguaggio e realtà che è lo stesso *Timeo* (29b4-c2) a cristallizzare¹⁰.

Ma Cicerone articola ancora più accuratamente la sua riflessione, che non sembra avere, in questo rispetto, paralleli nelle testimonianze a noi disponibili. L'oscurità delle cose può essere quella dei *physica*, ma è anche quella dei *mathematica*; e, a ben vedere, nel *Timeo* paiono agire e interagire entrambe le forme. Ciò deriva dal fatto che, nel dialogo, Timeo (e, per suo tramite, Platone) parla da *physicus*, e ciò che afferisce ai *physica* è costitutivamente oscuro, come si legge in un altro passo ciceroniano¹¹:

Sed si me audiet, quoniam philosophia in tris partis est tributa, in naturae obscuritatem, in disserendi subtilitatem, in vitam atque mores, duo illa relinquamus atque largiamur inertiae nostrae; tertium vero, quod semper oratoris fuit, nisi tenebimus, nihil oratori, in quo magnus esse possit, relinquemus. (*De orat.* I 68)¹²

Su questo giudizio influisce senz'altro la concezione complessivamente negativa della realtà sensibile che aveva espresso, in termini di "oscurità", l'Accademia, anche quella di orientamento più scetticcheggiante: ne è prova la rilettura ideologica del pensiero di alcuni filosofi preplatonici proprio per opera di Arcesilao¹³.

neas umbrasque facere ausi sumus. Gellio, *Calcidio e la traduzione di Platone*, «COL» 7/1 (2023), pp. 221-232, per l'analogo trattamento in Gellio.

¹⁰ Su questo tema, vd. F. FRONTEROTTA, 'Principio' del cosmo e 'inizio' del discorso. Una nuova ipotesi intorno all'origine del mondo nel *Timeo* platonico, in Logon didonai. *La filosofia come esercizio del render ragione*. Studi in onore di Giovanni Casertano, a cura di L. PALUMBO, Napoli 2011, pp. 661-679.

¹¹ Vd. anche *De div.* II 132-133, dove il nesso *physicus obscurus* veicola subito la menzione di Eraclito: *quid? poeta nemo physicus obscurus? illi vero nimis etiam obscurus Euphorion; at non Homerus. uter igitur melior? valde Heraclitus obscurus, minime Democritus*. Il locutore è il personaggio di Cicerone. Si noti che, in questo caso, Eraclito non è un esempio positivo, ma un anti-modello di *physicus in deterioribus*: si può infatti scrivere di *physica* in maniera perspicua, come dimostrano Democrito e Omero.

¹² Il locutore è Crasso; sulla sua posizione nel *De oratore*, vd. E. NARDUCCI (a cura di), Cicerone, *Dell'oratore*, Milano 1994, pp. 27-41. Il nesso *naturae obscuritas* ricorre anche in *De div.* I 35 (*Latet [scil. causa] fortasse obscuritate involuta naturae*; sulla *obscuritas causarum*, vd. anche *Ac.* I 29), *Ac.* II 147, *De fin.* V 51.

¹³ Vd. Ch. BRITAIN – J. PALMER, *The New Academy's Appeals to the Presocratics*, «Phronesis» 46/1 (2001), pp. 38-72 e *Ac.* I 44: *Tum ego "Cum Zenone" inquam "ut accepimus Arcesilas sibi omne certamen instituit, non pertinacia aut studio vincendi ut quidem mihi videtur, sed earum rerum obscuritate, quae ad confessionem ignorantiae adduxerant Socratem et vel ut iam ante Socratem Democritum Anaxagoram Empedoclem omnes paene veteres, qui nihil cognosci nihil percipi nihil sciri posse dixerunt, angustos sensus imbecillos animos brevia curricula vitae et ut Democritus in profundo*

La seconda forma di oscurità ‘oggettiva’ concerne i *mathematici*, e potrebbe essere legittimamente applicata anche all’esposizione timaica, in ragione del ruolo decisivo che, in essa, svolgono gli enti-matematico-geometrici¹⁴. I matematici sono oscuri perché si occupano di una *res* che è di per sé oscura, in quanto *artificiosa*. L’aggettivo è particolare, l’uso probabilmente tecnico. Curiosamente, esso ritorna anche nel commentario di Calcidio, a giustificazione dell’oscurità delle sezioni matematico-geometriche del *Timeo*, in cui è all’opera, appunto, una *artificiosa ratio*¹⁵. Ma perché gli oggetti teorici delle matematiche sono designati con l’aggettivo *artificiosus*? Anche se il testo di Cicerone non lo esplicita, l’intertestualità con il commento di Calcidio corrobora l’interpretazione ‘epistemologica’ della semantica del termine: *artificiosus* si riferisce, innanzitutto, all’alto grado di specializzazione e tecnicità dei saperi matematici; peraltro, l’accostamento tra oscurità degli oggetti (*in obscuritate rerum*) e natura “recondita” del sapere a essi relativo (*recondita in arte*) è attestata anche in un passo del *De oratore*:

Quis ignorat, ei, qui mathematici vocantur, quanta in obscuritate rerum et quam recondita in arte et multiplici subtilique versentur? Quo tamen in genere ita multi perfecti homines exstiterunt, ut nemo fere studuisse ei scientiae vehementius videatur, quin quod voluerit consecutus sit. (*De orat.* I 10)

Ma non pare di potersi escludere la possibilità che l’aggettivo alluda anche allo statuto degli enti-matematico geometrici: infatti, secondo una teoria piuttosto diffusa in età antica, gli enti matematici e quelli geometrici (piani e solidi) possono

veritatem esse demersam, opinionibus et institutis omnia teneri, nihil veritati relinqui, deinceps omnia tenebris circumfusa esse dixerunt.” Il riuso del campo semantico dell’oscurità è giustificato dall’inconoscibilità delle cose stesse, come testimonia il nesso, già evocato in precedenza, *rerum obscuritate*.

¹⁴ Vd. ora A. GREGORY, *Mathematics and Cosmology in Plato’s Timaeus*, «Apeiron» 55/3 (2022), pp. 359-389.

¹⁵ *Comm.* 1.1: *Timaeus Platonis et a veteribus difficilis habitus atque existimatus est ad intellegendum, non ex imbecillitate sermonis obscuritate nata – quid enim illo viro promptius? –, sed quia legentes artificiosae rationis, quae operatur in explicandis rerum quaestionibus, usum non habebant, stili genere sic instituto, ut non alienigenis sed propriis quaestionum probationibus id quod in tractatum venerat ostenderetur.* G. REYDAMS-SCHILS, *Calcidius on Plato’s Timaeus: Greek Philosophy, Latin Reception, and Christian Contexts*, Cambridge 2020, p. 11: «[...] in what he calls *artificiosa ratio*, that is, in arithmetic, geometry, music, and astronomy». Vd. anche 2, 18-21: *cunctis certarum disciplinarum artificialibus remediis occurrendum erat, arithmetiis astronomicis geometricis musicis, quo singulae res domesticis et consanguineis rationibus explicarentur.* Vd. anche CH. HOENIG, *Plato’s Timaeus and the Latin Tradition*, Cambridge 2018, pp. 165-166, n. 27.

essere considerati, rispettivamente, il frutto di operazioni di astrazione e di costruzione, venendosi quindi a configurare come entità, in qualche misura, “artigianali”¹⁶ (in tal senso, non si deve trascurare il fatto che, nel passo, l’aggettivo qualifichi un sottinteso *res*). Comunque sia, anche in un altro passo ciceroniano (*Rep.* I 16) Platone sembra risentire della *obscuritas rerum* dei matematici, che è lì presentata come diretta conseguenza del pitagorismo di cui era imbevuto; il contesto è quello – piuttosto discusso – del dialogo tra Tuberone e Scipione, con il primo che rivendica anche per Socrate una forte compromissione con il matematicismo pitagorico (*Pythagorae more*)¹⁷:

Dein Tubero: Nescio, Africane, cur ita memoriae proditum sit, Socratem omnem istam disputationem reiecisce et tantum de vita et de moribus solitum esse quaerere. Quem enim auctorem de illo locupletiore Platone laudare possumus? cuius in libris multis locis ita loquitur Socrates, ut etiam, cum de moribus, de virtutibus, denique de re publica disputet, numeros tamen et geometriam et harmoniam studeat Pythagorae more coniungere. Tum Scipio: Sunt ista, ut dicis; sed audisse te credo, Tubero, Platonem Socrate mortuo primum in Aegyptum discendi causa, post in Italiam et in Siciliam contendisse, ut Pythagorae inventa perdisceret, eumque et cum Archyta Tarentino et cum Timaeo Locro multum fuisse et Philoleo commentarios esse nanctum, cumque eo tempore in iis locis Pythagorae nomen vigeret, illum se et hominibus Pythagoreis et studiis illis dedisse. Itaque cum Socratem unice dilexisset eique omnia tribuere voluisset, leporem Socraticum subtilitatemque sermonis cum obscuritate Pythagorae et cum illa plurimarum artium gravitate contexit.

Come si vede, il quadro tracciato nel *De finibus* è sostanzialmente confermato: Platone è oscuro solo perché affronta temi, od oggetti, oscuri, come le discipline matematiche. Peraltro, anche se non è esplicitamente menzionato, è chiaramente il *Timeo* il dialogo in cui l’*obscuritas Pythagorae* si percepisce più distintamente: ancora una volta, quindi, l’*obscuritas* platonica è inscindibilmente legata al celebre εἰκὼς λόγος timaico. Con ogni probabilità, infatti, Scipione lo considera un testo pitagorico in ragione del robusto armamentario matematico-geometrico che ne

¹⁶ Vd. M. ISNARDI PARENTE, *Platone e i metodi matematici*, «La Cultura» 5 (1967), pp. 19-39, che rappresenta uno studio, per certi versi, ancora molto attuale.

¹⁷ Vd. J. GLUCKER, *Socrates in the Academic Books and other Ciceronian Works*, in *Assent and Argument. Studies in Cicero’s Academic Books*. Proceedings of the 7th Symposium Hellenisticum (Utrecht, August 21-25, 1995), ed. by B. INWOOD – J. MANSFELD, Leiden-Boston 1995, pp. 58-88.

rende meno perspicua l'esposizione (quanto meno a un lettore non adeguatamente istruito)¹⁸.

In ogni caso, l'oscurità di Epicuro non sembra ricadere in nessuno dei casi sopra menzionati: la sua non è una *obscuritas rerum*, perché, evidentemente, gli oggetti del suo discorso non sono né quelli di per sé oscuri della 'fisica' propriamente intesa, né quelli delle matematiche: egli parla *de (scil. re) illustri et facili et iam in vulgus pervagata*; insomma, come pare di potersi desumere anche da un passo tratto dal *Varro* (*Ac.* I 5), la 'fisica' di Epicuro non ha il crisma dell'oscurità 'oggettiva' proprio per le (modeste) caratteristiche dei suoi oggetti:

didicisti enim non posse nos Amafinii aut Rabirii similes esse, qui nulla arte adhibita de rebus ante oculos positis vulgari sermone disputant, nihil definiunt nihil partiuntur nihil apta interrogatione concludunt, nullam denique artem esse nec dicendi nec disserendi putant¹⁹; nos autem praeceptis dialecticorum et oratorum etiam, quoniam utramque vim virtutem esse nostri putant, sic parentes ut legibus verbis quoque novis cogimur uti, quae docti ut dixi a Graecis petere malent, indocti ne a nobis quidem accipient, ut frustra omnis suscipiatur labor.

Secondo Varrone, il *sermo* degli epicurei Amafinio e Rabirio è *vulgaris* perché è poco curato sotto il profilo retorico-dialettico²⁰, e anche perché si occupa esclusivamente di oggetti empirici (*de rebus ante oculos positis*: il sapore platonico di questa notazione polemica anti-empirica è piuttosto evidente, e fa il paio con il sopra citato *illustri et facili et iam in vulgus pervagata*)²¹. Al contrario degli Epicurei, che trattano con stile volgare di contenuti modesti, perché empirici, la filosofia di Varrone si misura con sfide, anche stilistiche, di più ardua risoluzione, perché i *physica* di cui si occupa richiedono la geometria (sulla falsariga del *Timeo*: *nostra tu physica nosti; [...] adhibenda etiam geometria est*); lo stesso dicasi dell'etica, caratterizzata dalla *subtilitas*; ma, come insegna il passo di *De oratore* I 10 citato so-

¹⁸ Sull'oscurità causata dall'inadeguatezza del lettore, vd. J. MANSFELD, Prolegomena. *Questions to be Settled Before the Study of na Author, or a Text*, Leiden-Boston 1994, pp. 161-168; vd. anche Calcidio, *Comm.* 322 W.: *nascitur quippe obscuritas [...] audientis vitio. [...] iuxta audientem vero, vel cum inaudita et insolita dicuntur vel cum is qui audit pigriore ingenio est ad intellegendum*. Calcidio esclude che sia questa la causa dell'oscurità del *Timeo* (specialmente della trattazione della *chora*).

¹⁹ Vd. anche *Tusc.* II 7.

²⁰ Vd. la penetrante analisi di G. MILANESE, *Lucida carmina. Comunicazione e scrittura da Epicuro a Lucrezio*, Milano 1989, pp. 117-118.

²¹ Su innatismo ed empirismo in Antioco (a partire dal *Varro* e dal *Lucullus*), vd. P. DONINI, *Commentary and Tradition. Aristotelianism, Platonism, and Post-Hellenistic Philosophy*, a cura di M. BONAZZI, Berlin-New York 2011, pp. 297-314.

pra, dove c'è *subtilitas*, il *plane scribere* (e, quindi, la perspicuità, la chiarezza espressiva) si fa un obiettivo più difficilmente attingibile²².

Comunque sia, come ha osservato Guido Milanese²³, i due seguaci di Epicuro non sono tacciati di oscurità, a differenza del loro Maestro: lo dimostra un altro passo del *De finibus*, in cui agli Epicurei sono negati due vizi espressivi (*nec acutissime nec abscondite*) che inficiano la lingua degli Stoici (su questo tornerò tra poco), mentre a Torquato è riconosciuta, sia pur con una litote, una certa chiarezza espressiva (*nec [...] implicatum aut tortuosum*: di nuovo, a differenza degli Stoici)²⁴. Ma anche nel *De natura deorum* l'eloquio di Velleio, il portavoce dell'epicureismo nel dialogo, è esplicitamente lodato per la sua chiarezza:

ego autem, etsi vereor laudare praesentem, iudico tamen de re obscura atque difficili a te dictum esse dilucide, neque sententiis solum copiose sed verbis etiam ornatius quam solent vestri. (I 58)

Il locutore, in questo caso, è Cotta, un personaggio decisamente molto 'ciceroniano'. Egli pare contrapporre all'Epicuro descritto nel *De finibus* un modello di perfetto epicureo, Velleio, che ricalca, con sorprendente precisione, i tratti dell'Epicuro lucreziano: la capacità di gettare luce su una materia di per sé oscura è ripetutamente ascritta al Maestro dal suo discepolo romano. L'omologia che accomuna i due autori è vistosa²⁵, e potrebbe senz'altro spiegarsi alla luce della pro-

²² Ac. I 6: *quid est enim magnum, cum causas rerum efficientium sustuleris, de corpusculorum (ita enim appellat atomos) concursione fortuita loqui? nostra tu physica nosti; quae cum contineantur ex effectione et ex materia ea quam fingit et format effectio, adhibenda etiam geometria est; quam quibusnam quisquam enuntiare verbis aut quem ad intellegendum poterit adducere? Haec ipsa de vita et moribus et de expetendis fugiendisque rebus illi simpliciter, pecudis enim et hominis idem bonum esse censent; apud nostros autem non ignoras quae sit et quanta subtilitas.*

²³ G. MILANESE, *op. cit.*, pp. 118-119.

²⁴ *De fin.* III 2-3: *quae enim de voluptate dicuntur, ea nec acutissime nec abscondite disseruntur; neque enim qui defendunt eam versuti in disserendo sunt nec qui contra dicunt causam difficilem repellunt. ipse etiam dicit Epicurus ne argumentandum quidem esse de voluptate, quod sit positum iudicium eius in sensibus, ut commoneri nos satis sit, nihil attineat doceri. quare illa nobis simplex fuit in utramque partem disputatio. nec enim in Torquati sermone quicquam implicatum aut tortuosum fuit, nostrarque, ut mihi videtur, dilucida oratio. Stoicorum autem non ignoras quam sit subtile vel spinosum potius disserendi genus, idque cum Graecis tum magis nobis, quibus etiam verba parienda sunt inponendaque nova rebus novis nomina. quod quidem nemo mediocriter doctus mirabitur cogitans in omni arte, cuius usus vulgaris communisque non sit, multam novitatem nominum esse, cum constituentur earum rerum vocabula, quae in quaque arte versentur.*

²⁵ Un altro esempio di omologia proviene dal *De finibus* I 71. Anche in questo caso, il primo dato rivendicato da Velleio è la chiarezza della propria esposizione, che viene iperbolicamente descritta come superiore a quella del sole (*sole ipso illustriora et clariora sunt*); proprio al sole è assimilato Epicuro da Lucrezio in III 1042-1044: *ipse Epicurus obit decurso lumine vitae, / qui genus*

fonda conoscenza che Cicerone ebbe del poema lucreziano, di cui fu, a quanto pare, 'emendatore'²⁶; nel *De rerum natura* il nesso *de re obscura* e l'aggettivo *lucidus* giocano un ruolo decisivo non solo nella costruzione dell'immagine dell'eroe 'epico' Epicuro, ma anche nei luoghi in cui prende corpo la 'poetica' lucreziana.

Dal passo del *De finibus* citato in apertura, invece, si evince piuttosto facilmente come l'oscurità sia un vizio dell'*elocutio* in generale, e di quella epicurea in particolare: lo si ricava, e *silentio*, dal fatto che vengono segnalati come eccezionali i casi in cui l'oscurità *sine reprehensione fit*. Si tratta di un portato aristotelico, variamente recepito dalla riflessione retorica e filosofica successiva, che identifica nella chiarezza la virtù (o una delle virtù) dell'eloquio²⁷: se il fine del linguaggio è comunicare, cioè insegnare, ciò che perturba la comunicazione, interferendo con la relazione 'didattica' tra destinante e destinatario, è un vizio biasimevole; e, poiché l'oscurità inquina l'espressione, essa è uno dei vizi più esecrabili²⁸. Ma in questa cornice 'tradizionale' possono essere immessi altri fattori, che complicano il quadro: Cicerone, per esempio, considera anche l'eventualità che l'oscurità sia una scelta consapevole del filosofo, che se ne serve, evidentemente, per perseguire qualche scopo non meglio specificato. Anche questa schematizzazione non è in sé innovativa, ma è attestata, per esempio, in alcune colonne filodemee (Philod. *Rhet.* IV = *PHerc.* 1423, coll. XIII 15-XVI Sudhaus), là dove la 'viziosità' dell'oscurità è aggravata proprio dalla sua intenzionalità²⁹.

humanum ingenio superavit et omnis/ restinxit stellas exortus ut aetherius sol. Vd. già P. BOYANCÉ, *Lucrezio e l'epicureismo*, Brescia 2000² (I ed. 1985), p. 298.

²⁶ Si tratta della celebre notizia ieronimiana in cui si legge *Qui postea amatorio poculo in furorem versus, cum aliquot libros per intervalla insaniae conscripsisset, quos postea Cicero emendavit, propria se manu interfecit anno aetatis XLIV*: vd. l'istruttivo bilancio in U. PIZZANI, *Il problema della presenza lucreziana in Cicerone*, «COL» 5 (1984), pp. 173-188. L'altro luogo in cui Cicerone esprime quello che pare un lusinghiero giudizio su Lucrezio è altrettanto celebre: Cic. *Q. fr.* II 9, 3, *Lucreti poemata, ut scribis, ita sunt, multis luminibus ingeni, inultae tamen artis. sed cum veneris, virum te putabo si Sallusti Empedoclea legeris, hominem non putabo*. Il nesso *lumina ingeni* è un omaggio all'impiego lucreziano dei *verba videndi* in contesto conoscitivo: vd. T. REINHARDT, *To See and to Be Seen: On Vision and Perception in Lucretius and Cicero*, in *Roman Reflections: Studies in Latin Philosophy*, ed. by G.D. WILLIAMS – K. VOLK, Oxford 2015, pp. 63-90 e C. DELLE DONNE, *Lucida carmina. Luce e oscurità nel DRN lucreziano*, in C. FORMICOLA (a cura di), *Fervet opus. Per i primi 60 anni di Vichiana*, Pisa-Roma, di prossima pubblicazione.

²⁷ Vd. J. STYKA, *art. cit.*, pp. 124-129 per una panoramica dei passi aristotelici relativi all'oscurità e alla chiarezza come proprietà del linguaggio; vd. G. MILANESE, *op. cit.*, per un quadro d'insieme.

²⁸ Questa è la posizione difesa, tra gli altri, da Galeno: vd. D. MANETTI, *Galeno, la lingua di Ippocrate e il tempo*, in *Entretiens sur l'antiquité classique: Galien et la philosophie*, éd. par J. BARNES – J. JOUANA, Genève 2003, pp. 171-228 e ora F. ROSCALLA, *La lingua tra medicina, linguistica e retorica in Galeno*, «Lexis» 39/2 (2021), pp. 441-488.

²⁹ Vd. A. ANGELI (a cura di), *Filodemo, Agli amici di scuola*, Napoli 1988, p. 316 ss.

Tale oscurità volontaria (*de industria*) ha in Eraclito la sua figura antonomastica³⁰. Anche in questo caso, Cicerone riusa materiale preesistente, recependo un'immagine piuttosto stereotipata del linguaggio eracliteo. Quello che, però, è sottaciuto nel passo ciceroniano, e parrebbe più che lecito domandarsi, è perché la ricerca mirata, consapevole, deliberata, di un vizio, quale è l'oscurità, non sia biasimevole – o, almeno, non lo sia, se praticata alla maniera di Eraclito³¹. Un'ipotesi prende corpo dal confronto con il giudizio espresso sulla prosa epicurea: essa è oscura perché Epicuro si esprime *suo more*, e lo fa involontariamente, perché *nec non vult, si possit, plane et aperte loqui*; inoltre, l'oscurità del suo linguaggio non è il riverbero di una ben più nobile *obscuritas rerum*. Dietro a quel *suo more* si nasconde, con ogni probabilità, un riferimento alla natura, per così dire, 'idiosincrativa' del linguaggio filosofico epicureo: l'alto tasso di tecnicismi rende del tutto inintelligibile il contenuto a chi non condivide il medesimo codice linguistico dell'autore (*ille suo more loquatur, nostrum neglegat*). Questo tipo di critica richiama quella mossa, nel II secolo d.C., da Galeno allo sciagurato Archigene di Apamea, il quale aveva introdotto nella terminologia medica termini ed espressioni del tutto idiosincratici, e quindi oscuri agli altri medici (Galeno compreso), nonché ai pazienti³². Insomma, se è *sine reprehensione* (il che, si badi, non vuol dire virtuoso) praticare deliberatamente l'oscurità e servirsene come una strategia comunicativa volta a veicolare specifici contenuti, esprimersi in maniera non perspicua involontariamente, per di più occupandosi di oggetti banali e di per sé non complessi e oscuri, non può che essere vizioso³³.

Oltre a Platone ed Epicuro, anche il nome di Aristotele³⁴ è legato al tema dell'oscurità espressiva, nella produzione ciceroniana. Un passo che è rimarchevole sotto questo profilo è il proemio dei *Topica*³⁵, in cui Cicerone si rivolge direttamente a Caio Trebazio, evocando il problema dell'*obscuritas* aristotelica:

³⁰ Sull'oscurità di Eraclito, vd. A. IANNUCCI, *L'obscuritas della prosa eraclitea*, «Lexis» 12 (1994), pp. 47-66.

³¹ Per esempio, anche l'oscurità degli oracoli e dei vaticini era percepita come volontaria, per suffragare, *ex post*, ogni esito possibile: *De div.* II 111, *Adhibuit etiam latebram obscuritatis, ut eidem versus alias in aliam rem posse accommodari viderentur*.

³² Vd. il contributo di A. ROSELLI, *Come dire il dolore. Galeno e il linguaggio dei medici e dei malati*, «AntPhil» 9 (2015), pp. 55-68.

³³ In ciò diverge il giudizio ciceroniano da quello di Filodemo: per quest'ultimo, un'oscurità involontaria, che deriva dalla scarsa padronanza dei contenuti o dello strumento linguistico, è meno grave di un'oscurità intenzionale volta a nascondere la propria ignoranza; peraltro, su questa interpretazione dell'oscurità intenzionale come mezzo di dissimulazione dell'ignoranza, si registra l'importante precedente aristotelico di *Rhet.* III 5, 1407a 32 ss., da leggere con I. SLUITER, *art. cit.*

³⁴ Vd. J. BARNES, *Metacommentary*, «OSAPh» 10 (1992), pp. 267-281.

³⁵ Vd. il commento di T. REINHARDT (ed.), Marcus Tullius Cicero, *Topica*, Oxford 2003, pp. 177-188.

Maiores nos res scribere ingressos, C. Trebati, et his libris, quos brevi tempore satis multos edidimus, digniores e cursu ipso revocavit voluntas tua. Cum enim mecum in Tusculano esses et in bibliotheca separatim uterque nostrum ad suum studium libellos quos vellet evolveret, incidisti in Aristotelis Topica quaedam, quae sunt ab illo pluribus libris explicata. Qua inscriptione commotus continuo a me librorum eorum sententiam requisisti; quam cum tibi exposuissem, disciplinam inveniendorum argumentorum, ut sine ullo errore ad ea ratione et via perveniremus, ab Aristotele inventam illis libris contineri, verecunde tu quidem ut omnia, sed tamen facile ut cererem te ardere studio, mecum ut tibi illa traderem egisti. Cum autem ego te non tam vitandi laboris mei causa quam quia tua id interesse arbitrarer, vel ut eos per te ipse legeres vel ut totam rationem a doctissimo quodam rhetore acciperes, hortatus essem, utrumque, ut ex te audiebam, es expertus. Sed a libris te obscuritas reiecit; rhetor autem ille magnus haec, ut opinor, Aristotelia se ignorare respondit. Quod quidem minime sum admiratus eum philosophum rhetori non esse cognitum, qui ab ipsis philosophis praeter admodum paucos ignoretur; quibus eo minus ignoscendum est, quod non modo rebus eis quae ab illo dictae et inventae sunt adlici debuerunt, sed dicendi quoque incredibili quadam cum copia tum etiam suavitate. non potui igitur tibi saepius hoc roganti et tamen verenti ne mihi gravis esses—facile enim id cernebam—debere diutius, ne ipsi iuris interpreti fieri videretur iniuria. [...] ut autem a te discessi in Graeciam proficiscens, cum opera mea nec res publica nec amici uterentur nec honeste inter arma versari possem, ne si tuto quidem mihi id liceret, ut veni Veliam tuaque et tuos vidi, admonitus huius aeris alieni nolui deesse ne tacitae quidem flagitationi tuae. Itaque haec, cum mecum libros non haberem, memoria repetita in ipsa navigatione conscripsi tibi quoque ex itinere misi, ut mea diligentia mandatorum tuorum te quoque, etsi admonitore non eges, ad memoriam nostrarum rerum excitarem. Sed iam tempus est ad id quod instituimus accedere.

La rievocazione dell'incontro causale (*incidisti*) con “un certo” (*quaedam*) libro³⁶, l'interesse suscitato dal titolo (*qua inscriptione commotus*)³⁷, la necessità di

³⁶ Vd. p.es. Cic. *De orat.* II 61 (parla Antonio): *in philosophos vestros si quando incidi, deceptus indicibus librorum, qui sunt fere inscripti de rebus notis et inlustribus, de virtute, de iustitia, de honestate, de voluptate, verbum prorsus nullum intellego; ita sunt angustis et concisis disputationibus inligati; poetas omnino quasi alia quadam lingua locutos non conor attingere. Cum eis me, ut dixi, oblecto, qui res gestas aut orationes scripserunt suas aut qui ita loquuntur, ut videantur voluisse esse nobis, qui non sumus eruditissimi, familiares.* Il target della polemica è principalmente lo stoicismo (*angustis et concisis disputationibus inligati*): vd. G. MORETTI, *Acutum dicendi genus. Brevità, oscurità, sottigliezze e paradossi nelle tradizioni retoriche degli Stoici*, Bologna 1995, p. 114.

³⁷ Nel passo citato nella n. precedente, sono sempre i titoli a catturare l'attenzione del potenziale lettore: *deceptus indicibus librorum*.

“trasferire” (*traderem*) al pubblico latino contenuti altrimenti inaccessibili (perché in lingua greca), l’*otium* accettato malvolentieri (*nec ... nec ... nec*): il proemio, con il suo stile sorvegliato e impregnato di usi traslati del lessico giuridico (in omaggio al suo destinatario: cfr. *ius civile vestrum* di *Fam.* VII 19)³⁸, riferisce quello che ha tutta l’aria di essere un caso paradigmatico (ma non per questo fittizio) di ricezione, in ambito latino, di un’opera tecnica in lingua greca. Nonostante l’introduzione generale fornita da Cicerone, il giurista Gaio Trebazio Testa³⁹ è respinto dall’oscurità del testo (*a libris te obscuritas reiecit*: si ricorderà il *retro abhorret* lucreziano, cagionato, tra le altre cose, anche dall’oscurità della filosofia epicurea)⁴⁰, e il *rhetor* a cui si rivolge – che pure non doveva, né poteva, ignorare del tutto Aristotele – non ha nessuna cognizione dell’opera. Cicerone si ritaglia, quindi, il ruolo che, in una cornice dalle coordinate essenziali non troppo dissimili, si riservano Lucrezio prima, e Calcidio poi: fare da *interpres* del testo greco, facilitarne la ricezione, cercando di riprodurre, sia pure nella fissità della scrittura, quella interazione viva, diretta, che è propria del dialogo intorno a un testo tra maestro e allievo. Una conferma di questa lettura proviene dall’epistolario, in particolare da un lettera del 44 a.C. indirizzata proprio a Gaio Trebazio. In tale sede, Cicerone torna sul tema della *obscuritas* dei *Topica* – anche se, questa volta, si tratta dei suoi *Topica*, e non dell’originale aristotelico (*Fam.* VII 19)⁴¹:

Vide quanti apud me sis (etsi iure id quidem; non enim te amore vinco; verum tamen): quod praesenti tibi prope subnegaram, non tribueram certe, id absentem debere non potui. Itaque, ut primum Velia navigare coepi, institui Topica Aristotelea conscribere ab ipsa urbe commonitus amantissima tui. Eum librum tibi misi Regio, scriptum quam planissime res illa scribi potuit. Sin tibi quaedam videbuntur obscuriora, cogitare debebis nullam artem litteris sine interprete et sine aliqua exercitatione percipi posse. Non longe abieris: num ius civile vestrum ex libris cognosci potest? qui quamquam plurimi sunt, doctorem tamen usumque desiderant. Quamquam tu, si attente leges, si saepius, per te omnia consequere ut recte intellegas; ut vero etiam ipsi tibi loci proposita quaestione occurrant exercitatione consequere; in qua quidem nos te continebimus, si et salvi redierimus et salva ista offenderimus. V Kal. Sext. Regio.

Tutto il passo è imperniato sulla contrapposizione tra un apprendimento puramente libresco (*libri, litterae*) e uno che, pur non prescindendo dai libri, si vale

³⁸ T. REINHARDT, *op. cit.*, p. 184 e *passim*.

³⁹ Sul *cognomen Testa*, vd. T. REINHARDT, *op. cit.*, p. 182.

⁴⁰ Lucr. I 944-945.

⁴¹ Per un commento, vd. T. REINHARDT, *op. cit.*, pp. 369-370.

di un *interpres* (o *doctor*) e si nutre di *exercitatio* (o *usus*). Il problema è rappresentato dalla potenziale oscurità (*obscuriora*) dell'opera che Cicerone ha composto sulla scorta dei suoi ricordi (*memoria repetita*), forse rifondendo insieme materiali già a sua disposizione: impiegando un termine tecnico del lessico della chiarezza/oscurità (*planissime*)⁴², l'autore fa presente al destinatario come la dose di oscurità che potrebbe comunque perturbare la lettura dell'opera sia, in un certo senso, ineliminabile: da un lato, è la *res* stessa che manca di perspicuità, il che configura una *obscuritas rerum* che, come insegna il luogo *De finibus* sopra citato, *sine reprehensione fit*; dall'altra, è decisiva anche l'assenza di un rapporto vivo di discepolato, che soccorra il lettore inesperto e dissipi l'oscurità *iuxta lectorem* scaturita da un rapporto diretto, non adeguatamente mediato, con il testo. Non a caso, anche Lucrezio, che fa della dimensione della *readership* uno dei perni della sua poetica, contempla la disintermediazione del rapporto tra allievo e natura (di cui la dottrina epicurea è una fedele trasposizione) solo gradualmente e, comunque, a uno stadio piuttosto avanzato dell'itinerario di indottrinamento a cui lui stesso sovrintende⁴³. Per di più, la specifica materia trattata nei *Topica* – essenzialmente i *loci* retorici – richiede anche la pratica, l'esercitazione, per risultare pienamente perspicua e venire adeguatamente interiorizzata: una riprova del fatto che, come si legge in un celebre passo del *De oratore*, anch'esso ricco di reminiscenze lucreziane, l'*obscuritas rerum* più fitta è solo apparentemente impenetrabile, perché un maestro adeguato, grazie alla sua capacità di rendere visibile, evidente, l'oggetto del suo insegnamento (*nisi monstratas*), e l'esercizio della ragione, che è come uno sguardo penetrante sulla realtà (*penitus cernat, aspexerit*), possono sempre dissiparla (III 123-124)⁴⁴:

Quae quoniam iam aliunde non possumus, sumenda sunt nobis ab eis ipsis, a quibus expilati sumus; dum modo illa ad hanc civilem scientiam, quo pertinent et quam intuentur, transferamus, neque, ut ante dixi, omnem teramus in his discendis rebus aetatem; sed cum fontis viderimus, quos nisi qui celeriter cognorit, numquam cognoscet omnino, tum, quotienscumque opus erit, ex eis tantum, quantum res petet, hauriemus; nam neque tam est acris acies in naturis hominum et ingeniis, ut res tantas quisquam nisi monstratas possit videre, neque tanta tamen in rebus obscuritas, ut eas non penitus acri vir ingenio cernat, si modo aspexerit.

⁴² G. MILANESE, *op. cit.*, pp. 109-110.

⁴³ Vd. Lucr. I 1114-1118, da leggere con il commento di P.M. BROWN (ed.), Lucretius, *De rerum natura I*, London 1984, p. 216.

⁴⁴ Sul lessico della visione impiegato in ambito conoscitivo da Lucrezio, vd. T. REINHARDT, *art. cit.*

Ciò contribuisce a chiarire perché, nel proemio dei *Topica* ciceroniani, la prosa aristotelica sembri oscillare, senza contraddizione alcuna, tra i due estremi di una polarizzazione determinata dall'enfatizzazione, a un tempo, dell'oscurità della lingua dello Stagirita e della sua piacevolezza e abbondanza (*dicendi quoque incredibili quadam cum copia tum etiam suavitate*). Alla luce della lettera sopra citata, infatti, pare legittimo ipotizzare che l'oscurità dei *Topica* aristotelici, in prima istanza, rifletta l'oscurità della materia trattata, e che, in secondo luogo, parte della difficoltà derivi dalla lettura diretta dell'opera da parte di un lettore non ancora adeguatamente istruito, e privo della guida di un maestro. Si può finanche supporre che l'espressione *a libris te obscuritas reiecit* contenga parole pronunciate da Trebazio, che avrebbe espresso la sua percezione di oscurità suscitata dall'approccio al testo di Aristotele; peraltro, se ha ragione Reinhardt⁴⁵, questo non sarebbe l'unico esempio di scrittura 'mimetica', per così dire, messa in opera da Cicerone in sede proemiale.

L'apprezzamento per la lingua di Aristotele e, in particolare, per la sua chiarezza, è esplicitamente formulato in un passo del *De finibus* (IV 1-2) che si intreccia, per più di una ragione, con il tema di questa indagine:

Quae cum dixisset, finem ille. ego autem: Ne tu, inquam, Cato, ista exposuisti, ut tam multa memoriter, ut tam obscura, dilucide. [...] Tum ego: Non mehercule, inquam, soleo temere contra Stoicos, non quo illis admodum assentiar, sed pudore impediō; ita multa dicunt, quae vix intellegam. Obscura, inquit, quaedam esse confiteor, nec tamen ab illis ita dicuntur de industria, sed inest in rebus ipsis obscuritas. Cur igitur easdem res, inquam, Peripateticis dicentibus verbum nullum est, quod non intellegatur? Easdemne res? inquit, an parum disserui non verbis Stoicos a Peripateticis, sed universa re et tota sententia dissidere?

Gli interlocutori sono Catone (lo Stoico) e Cicerone (il personaggio). Quest'ultimo prende la parola ammettendo, inizialmente, l'oggettiva difficoltà della materia trattata dallo Stoico nel libro precedente, che ha inficiato la chiarezza dell'esposizione di Catone: lo evidenzia, quasi *a contrario*, la chiusa di periodo molto sorvegliata, sigillata dall'accostamento ossimorico *obscura/dilucide*, e dominata dalla *concinntas*, con due membri costruiti con perfetta simmetria strutturale (*ut tam* + aggettivo neutro sostantivato + avverbio). Ma questa concessione lascia subito il posto a un'accusa che ricalca quella anti-epicurea di II 15: Cicerone considera non intelligibili molte delle affermazioni stoiche (*quae vix intellegam*; cfr.

⁴⁵ La 'voce' di Trebazio si avvertirebbe anche in *quaedam*: T. REINHARDT, *op. cit.*, pp. 182-183.

ita loquatur, ut non intellegatur, oppure *ut nos non intellegamus* del brano citato in apertura). A questo punto, si dischiude, evidentemente, uno scenario non dissimile da quello di *De fin.* II 15: un'oscurità che non sia *rerum* è, con ogni probabilità, viziosa. Catone cerca di neutralizzare la portata della mossa ciceroniana facendo valere, da un lato, la distinzione tra *obscuritas rerum* e *obscuritas verborum*, asserendo la pertinenza della prima forma alla dottrina stoica (peraltro, attuando una strategia di neutralizzazione assimilabile a quella lucreziana)⁴⁶; dall'altro, il difensore della Stoa esclude anche l'eventualità che tale oscurità sia *de industria* – la stessa espressione impiegata da Cicerone in II 15 per designare l'oscurità intenzionale, lì associata al nome di Eraclito. Il dispositivo in gioco, quindi, è lo stesso, nei due passi; ma in IV 2 Catone conferisce un valore ben diverso alla intenzionalità come fattore genetico e tipologico dell'oscurità espressiva: se per Cicerone una oscurità *de industria*, a quanto pare, *sine reprehensione fit*, per Catone essa è biasimevole; è pertanto plausibile che egli assuma, sia pur implicitamente, l'esistenza di una ragione poco nobile dietro la scelta di perseguire l'oscurità testuale: e, se si pone mente a quanto scrive Filodemo (e, prima di lui, già Aristotele), un buon motivo per non farsi capire è che non si ha nulla di sensato da dire. La contro-replica di Cicerone evoca proprio la prosa del Peripato come modello di perspicuità: secondo lui, non ci sarebbe una differenza sostanziale tra la dottrina stoica e quella peripatetica – come afferma anche Varrone, il portavoce di Antioco di Ascalona, nel *Varro*⁴⁷; eppure, la seconda, a differenza della prima, riuscirebbe perfettamente comprensibile. Si tratta di una conferma importante di come, secondo Cicerone, non solo Aristotele, ma anche la tradizione peripatetica, abbia perseverato nell'esercizio della *σαφήνεια*.

Dal passo, emerge come l'accusa di oscurità espressiva abbia colpito anche gli Stoici. Anzi, come ha dimostrato Gabriella Moretti in un libro del 1995⁴⁸, l'oscurità degli Stoici è pervasiva nel *corpus* ciceroniano, essendo attestata sia negli scritti filosofici, sia in quelli retorici. Nel *De oratore*, per esempio, Crasso sostiene che *obscurus* è un aggettivo perfettamente confacente alla prosa della Stoa:

Accedit quod orationis etiam genus habent fortasse subtile et certe acutum, sed, ut in oratore, exile, inusitatum, abhorrens ab auribus vulgi, obscurum, inane, iciumum, ac tamen eius modi, quo uti ad vulgus nullo modo possit:

⁴⁶ C. DELLE DONNE, *Lucida carmina* ..., *cit.*

⁴⁷ I 35, là dove Zenone rientra tra gli autori di *immutationes* al patrimonio socratico-platonico (anche se *immutationes* non è lezione dei codd., che recano l'insostenibile *disputationes*, ma è congettura di Halm, accettata anche da Reid; un'altra lezione che ha goduto di una certa fortuna è *dissupationes*, proposta da Baiter e difesa, oltreché da Müller, Plasberg e Rackham, anche da P. DONINI, *op. cit.*, p. 299).

⁴⁸ G. MORETTI, *op. cit.*, pp. 107-129.

alia enim et bona et mala videntur Stoicis et ceteris civibus vel potius gentibus; alia vis honoris, ignominiae, praemi, supplicii; vere an secus nihil ad hoc tempus; sed ea si sequamur, nullam umquam rem dicendo expedire possimus. (*De orat.* III 66)

La Moretti ha messo in luce come si venga cristallizzando, in Cicerone, un repertorio terminologico, metaforico e concettuale, relativo all'oscurità della Stoa, che avrà poi molta fortuna (da Seneca fino a Girolamo). Sulla base dei passi ciceroniani pertinenti, i fattori genetici della *obscuritas* stoica paiono riconducibili a tre tratti dell'eloquio stoico: 1) la *brevitas*⁴⁹, realizzata soprattutto attraverso *sententiae* "puntute" e *minutae interrogatiunculae*, che fanno del *dicendi genus* stoico un *acutum dicendi genus*⁵⁰; 2) il lessico inusitato⁵¹, popolato di neologismi⁵², il cui corrispettivo sul piano logico è rappresentato dai celebri *paradoxa*; 3) la *subtilitas*⁵³, che si estrinseca in continue e spesso farraginose partizioni e distinzioni concettuali e terminologiche, cui non corrisponde un'analoga articolazione della materia trattata (delle "cose")⁵⁴. Tutte queste caratteristiche sono magistralmente rappresentate dal personaggio di Cicerone in *De finibus* IV 7:

Totum genus hoc Zeno et qui ab eo sunt aut non potuerunt tueri aut noluerunt, certe reliquerunt. quamquam scripsit artem rhetoricam Cleanthes, Chrysippus etiam, sed sic, ut, si quis obmutescere concupierit, nihil aliud legere debeat. itaque vides, quo modo loquantur. nova verba fingunt, de-

⁴⁹ Il nesso brevità-oscurità è del tutto banale: vd. il celeberrimo Hor. *ars* 25-26: *Brevis esse laboro, / obscurus fio*; *De orat.* I 187; sugli Stoici, vd. poi *De orat.* II 159 (*genus sermonis adfert non liquidum, non fusum ac profluens, sed exile, aridum, concisum ac minutum [...] haec enim nostra oratio multitudinis est auribus accommodanda [...] ad ea probanda, quae non aurificis statera, sed populari quadam trutina examinantur*; sull'immagine della bilancia, già stoica, vd. G. MORETTI, *op. cit.*, p. 117, n. 29 e *Rep.* III 12); *De fin.* III 26 e IV 52.

⁵⁰ *Brut.* 114 e 120; *De orat.* I 50; *Off.* III 51; *De fin.* IV 62 (*acutius disseruisse*).

⁵¹ *De fin.* IV 7: *nova verba fingunt, deserunt usitata*.

⁵² *Ac.* I 25 (*dialecticorum vero verba nulla sunt publica, suis utuntur*); *De fin.* III 15 (*Experiamur igitur, inquit, etsi habet haec Stoicorum ratio difficilius quiddam et obscurius. nam cum in Graeco sermone haec ipsa quondam rerum nomina novarum <nova erant, ferenda> non videbantur, quae nunc consuetudo diuturna trivit, quid censes in Latino fore?). Il secondo passo è particolarmente problematico sotto il profilo testuale: ho recepito una delle emendazioni proposte *exempli gratia* da Madvig; ma cfr. la discussione di J. GLUCKER, *Cicero, De finibus, III 15, «Elenchos»* 33/1 (2012), pp. 109-114, che propone di leggere *rerum nomina novarum inveniebantur quae* (proposta senz'altro plausibile sul piano paleografico ed economica dal punto di vista testuale).*

⁵³ *Ac.* I 35; *De fin.* IV 24.

⁵⁴ *Rep.* III 12: *Nam ab Chrysippo nihil magnum nec magnificum desideravi, qui suo quodam more loquitur, ut omnia verborum momentis, non rerum ponderibus examinet*.

serunt usitata. At quanta conantur! mundum hunc omnem oppidum esse nostrum! incendi igitur eos, qui audiunt, vides. quantam rem agas, ut Circeiis qui habitet totum hunc mundum suum municipium esse existimet? Quid? ille incendat? restinguet citius, si ardentem acceperit. Ista ipsa, quae tu breviter: regem, dictatorem, divitem solum esse sapientem, a te quidem apte ac rotunde; quippe habes enim a rhetoribus; illorum vero ista ipsa quam exilia de virtutis vi! quam tantam volunt esse, ut beatum per se efficere possit. pungunt quasi aculeis interrogatiunculis angustis, quibus etiam qui assentiuntur nihil commutantur animo et idem abeunt, qui venerant. res enim fortasse verae, certe graves, non ita tractantur, ut debent, sed aliquanto minutius.

All'origine della miscela di vizi che sortisce l'oscurità stoica, vi è una robusta dialettizzazione della retorica, "un intellettualismo ad oltranza"⁵⁵ che si concreta in un eloquio compresso, lontano dall'uso abituale, a tratti del tutto idiosincratice e incapace di *movere*. Insomma, si tratta di una vera e propria anti-retorica, che "spegne", anziché infiammare, l'uditorio (*restinguet*), lasciandolo del tutto indifferente sul piano emotivo; che stupisce (vd. i *paradoxa*), restando di fatto incomprendibile; che "punge" l'intelletto di chi ascolta, senza riuscire a illustrare adeguatamente i contenuti dottrinali che veicola.

Le immagini ciceroniane che colgono questa peculiare forma di oscurità degli Stoici, in parte, sono già proprie della tradizione retorica, in parte, vengono ampliate e rimaneggiate dall'Arpinate. Tra le più produttive, si ricorderanno: 1) il campo semantico del "pungere", che costituisce uno scivolamento metaforico dall'aggettivo *acutus*⁵⁶ (un repertorio figurato già ben attestato nella tradizione letteraria)⁵⁷; 2) l'idea della tortuosità⁵⁸ e l'immagine della rete⁵⁹ (già proprie del

⁵⁵ G. MORETTI, *op. cit.*, p. 116.

⁵⁶ *De orat.* I 128; II 158 (*ad extremum ipsi se compungunt suis acuminibus et multa quaerendo reperiunt non modo ea, quae iam non possint ipsi dissolvere, sed etiam quibus ante exorsa et potius de-texta prope retexantur*); *Tusc.* IV 9; *Orat.* 114; *De fin.* III 3 (*Stoicorum autem non ignoras quam sit subtile vel spinosum potius disserendi genus*); *Tusc.* I 16; *De fin.* IV 79 (*disserendi spinas probavit*); *De orat.* I 83 (*Sed haec erat spinosa quaedam et exilis oratio longeque a nostris sensibus abhorrebat*); *Ac.* II 112; *Ac.* II 98 (*Sed ut omnes istos aculeos et totum tortuosum genus disputandi relinquamus ostendamusque qui simus*); *Parad.* 2.

⁵⁷ Eupoli, fr. 94, I, 281 Kock = fr. 102 Kassel-Austin, evocato da Cicerone in *De orat.* III 138; *Brut.* 38.

⁵⁸ *Ac.* II 98 (*Sed ut omnes istos aculeos et totum tortuosum genus disputandi relinquamus ostendamusque qui simus*).

⁵⁹ *De orat.* I 43: *Stoici vero nostri disputationum suarum atque interrogationum laqueis te inretitum tenerent*.

dibattito filosofico e attestate anche nella scolastica greca)⁶⁰; 3) la contrapposizione tra carne (la ‘polpa’ dei problemi) e ossa (vuote parole e vani concetti)⁶¹. A differenza di Epicuro, la cui oscurità deriva dall’impiego di un linguaggio idiosincratico e, con ogni probabilità, da una non piena padronanza dello strumento linguistico, secondo Cicerone gli Stoici sono oscuri *de industria*, senza che vi siano ragioni nobili a giustificare tale assenza di perspicuità (a differenza dell’Eraclito di *De fin.* II 15): i loro contenuti non sono originali, ma appartengono già alla tradizione o, comunque, sono espressi con maggiore chiarezza dalle scuole loro concorrenti. In tal senso, appare suggestiva, ancorché non verificabile⁶², la possibilità che l’oscurità stoica sia stata una sorta di paradigma *in deterioribus*, un monito per le altre ‘scuole’, di quali effetti possa sortire un’eccessiva dialettizzazione: a differenza degli Stoici, infatti, Accademici, Peripatetici, Epicurei sono tutti accomunati, nelle fonti ciceroniane e non solo ciceroniane, dalla ricerca costante della chiarezza espressiva. In tal senso, si può forse ipotizzare che, dietro il ripudio della dialettica da parte degli Epicurei⁶³, vi sia proprio l’esigenza di evitare di incagliarsi nelle secche delle oscure distinzioni stoiche; in fondo, per gli Epicurei la chiarezza è *l’unica* virtù dell’eloquio⁶⁴, che non può essere compromessa senza compromettere la funzione stessa del linguaggio. Che poi Epicuro abbia sostanzialmente fallito nel perseguimento della σαφήνεια, restando avviluppato, come

⁶⁰ Si pensi all’introduzione al commentario a Pindaro di Eustazio di Tessalonica: 9.3, con commento di M. NEGRI (a cura di), Eustazio di Tessalonica, *Introduzione al Commentario a Pindaro*, Brescia 2000, pp. 182-188.

⁶¹ *De fin.* IV 6: *deinde ea, quae requirebant orationem ornata et gravem, quam magnifice sunt dicta ab illis, quam splendide! de iustitia, de temperantia, de fortitudine, de amicitia, de aetate degenda, de philosophia, de capessenda re publica, de temperantia de fortitudine hominum non spinas vellentium, ut Stoici, nec ossa nudantium, sed eorum, qui grandia ornate vellent, enucleate minora dicere.*

⁶² Una testimonianza interessante è offerta anche da Luciano, *Bis acc.* 21.

⁶³ Cf. D.N. SEDLEY, *Epicurus on Dialectic*, in *Dialectic after Plato and Aristotle*, ed. by D. BÉ-NATOUÏL – K. IERODIAKONOU, Cambridge 2019, pp. 82-113, secondo il quale dietro la riflessione di Epicuro sulla dialettica non ci sarebbe il confronto con lo stoicismo, bensì con un variegato *milieu*; per questo, preferisco parlare di ‘Epicurei’.

⁶⁴ D.L. X 13. Cf. anche *Ep. Hdt.* 37-38; *PHerc.* 1479/1417 Sedley, fr. 12 col. III 11-12 (ma si vedano anche fr. 12 col. VI; fr. 13 col. VI *sup.* 8-12, con D.N. SEDLEY (ed.), *Epicurus, On Nature*, Book XXVIII, «CERC» 3 (1973), pp. 5-83 e D. DE SANCTIS, *Questioni di stile: osservazioni sul linguaggio e sulla comunicazione del sapere nelle lettere maggiori di Epicuro*, in *Questioni epicuree*, a cura di D. DE SANCTIS – E. SPINELLI – M. TULLI – F. VERDE, Sankt Augustin 2015, pp. 59-60); *Nat.* XIV, col. 43.6-14 Leone (con D. BLANK, *La philologie comme arme philosophique: la connaissance technique de la rhétorique dans l’épicurisme*, in *Cicéron et Philodème. La polémique en philosophie*, éd. par C. AUVRAY-ASSAYAS – D. DELATTRE, Paris 2001, p. 243). In generale, sul tema vd. G. ARRIGHETTI, *Forme della comunicazione in Epicuro*, in *Argument und literarische Form in antiker Philosophie*, ed. by M. ERLER – J.E. HESSLER, Berlin-Boston 2013, pp. 315-337.

i suoi avversari, nella rete della ἀσάφεια, è solo il giudizio, ancorché autorevole, dell'anti-epicureo Cicerone⁶⁵.

Università degli Studi di Salerno
carlodelledonne2@gmail.com

Un sentito ringraziamento alla prof.ssa Antonella Borgo e al prof. Nicola Lanzarone per i loro preziosi consigli.

⁶⁵ Peraltro, una certa dose di oscurità sembra sempre permanere anche nelle materie apparentemente più perspicue (come l'immortalità dell'anima): *Tusc. I 78, Laudo id (scil. l'essere incrollabilmente convinti dell'immortalità dell'anima) quidem, etsi nihil nimis oportet confidere; movemur enim saepe aliquo acute concluso, labamus mutamusque sententiam clarioribus etiam in rebus; in his est enim aliqua obscuritas. id igitur si acciderit, simus armati.* Qui, com'è evidente, l'accostamento antitetico tra *clarioribus* e *obscuritas* discende dall'adesione al probabilismo del *nihil nimis confidere*.